

CLICK

di Gaia Ferro

Click

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

Un ansito, le virgole che si stracciano in una pausa infinita e poi piombano giù nella tazza di tè che Elisabetta continua a tenere, piena, sulla scrivania. Senza berla mai.

«Mi chiamo Nicole».

«Ciao Nicole» cinguetta Elisabetta, il cordless incastrato tra la spalla e l'orecchio. «Come ti posso aiutare?».

Click.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

Sta ruotando la tazza di tè, ancora piena, con il liquido scuro che straborda dagli argini e schizza su una risma di carta per la stampante. Le fa schifo, il tè, ma il suo capo continua a portarglielo ogni mattina e lei non sa dire di no.

«Mi chiamo Nicole».

Nicole chiama ogni giorno alle due e dieci, due e un quarto, del pomeriggio: chiama, in un ansito che le scuote la cassa toracica e il cui dolore s'incaglia tra l'orecchio di Elisabetta e il ricevitore del telefono, frastornandola.

«Ciao Nicole» trilla lei, ogni giorno. «Come ti posso aiutare?».

È una ripetizione inutile – come posso aiutarti, come ti posso aiutare? – ma quel discorso le si è incalcinato dentro come un tag sul muro, un graffio sulla pietra che non riesce a cancellare con la mera forza di volontà.

A quel punto, forse sentendo quel miscuglio di noia e pietà che vergano quelle parole, Nicole riattacca ogni volta.

«Ho diciassette anni» mormora la ragazza, dall'altro capo della linea. «Ricordatelo: Nicole».

Elisabetta spalanca gli occhi, non comprende.

«Va bene» sussurra, stringendo la cornetta con le mani, le unghie laccate di rosso che stridono contro il blu dell'apparecchio. «Ti va di dirmi perché hai chiamato, Nicole?».

Un respiro più forte degli altri segna l'inizio di un fiume di parole: si sente uno scroscio di pioggia, ma non arriva niente.

Click.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

Sono le due e un quarto, ormai ha imparato: ha allontanato la tazza del tè dalla risma di fogli di carta e, prima di rispondere, ha preso un respiro profondo – così che le virgole s'infrangono sul parquet macchiato dai mozziconi di sigaretta di Alberto, il proprietario precedente di quell'ufficio, e non sul fondo della tazza piena di tè raffreddato.

«Mi chiamo Nicole».

Non lo può dire – si è abituata a quella chiamata, giorno dopo giorno, come ci si abitua al caffè alla mattina e alle otto ore di sonno al giorno. Si è abituata a quella voce che trema, tra una parola e l'altra, e incespica sul proprio nome come fosse un termine di cui sconosce il significato: forse, si dice guardando la propria tazza di Harry Potter senza alcuna aspettativa, è così per davvero.

«Ciao Nicole» sussurra, tormentando con il pollice una pellicina. «Come ti posso aiutare?».

Un momento di silenzio – ne è sicura, Elisabetta, che tra poco sentirà il solito click e la chiamata verrà bruscamente interrotta. Ma le arriva solamente una risata: piena, sincera, che la fa sorridere di rimando.

«Ti pagano troppo poco, per il lavoro che fai» commenta, con una dolcezza strana, un po' malinconica. «Ti pagano, non è vero?».

Elisabetta sorride, senza che la ragazza possa vederlo: si chiama Nicole, continua a ripeterle una vocina dentro la sua testa, ha diciassette anni.

«Ti andrebbe di dirmi perché hai chiamato, Nicole?» domanda, senza scomporsi. «Ormai sono due settimane, che lo fai, ma non mi hai ancora detto il perché».

Silenzio.

Click.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

Un momento d'incertezza – Nicole, dall'altro capo della cornetta, si mangia virgole e parole come la brioche al bar delle sette e mezza, prima che inizi scuola: Elisabetta se l'immagina così. Una ragazzina con i capelli lunghi, forse bionda o forse bruna, un piercing al naso e l'apparecchio ai denti che scintilla in un sorriso che, però, non si vede mai.

Non cerca mai d'immaginarsi quale sia il problema che la spinge a telefonare, ogni giorno all'uscita di scuola con il numero anonimo alla linea gratuita contro la tristezza: se sia triste per davvero o abbia semplicemente



qualcosa di inespresso dentro e non sappia come farlo scolorar via.

«Ieri non mi hai risposto tu».

«Era il mio giorno libero» si difende Elisabetta, non comprendendo il perché si stia giustificando con una ragazzina di diciassette anni. «Al mio posto ci dovrebbe essere stato Eugenio, il mio collega».

Un momento di silenzio – sembra che Nicole stia pensando, se quella risposta le vada bene oppure no ma, quando si tratta di dover rispondere, le esce solamente un sospiro stremato.

«Ti va di dirmi perché chiami?» prosegue la donna, tamburellando con le dita sul tavolo. «Magari posso aiutarti».

«Pensavo fosse la linea gratuita di aiuto contro la tristezza» commenta Nicola, acida. «Sbaglio?».

«Se mi dicessi come ti posso aiutare» risponde Elisabetta, quietamente. «Sarebbe più facile, non credi anche tu?».

Si prepara all'inevitabile click che precede la chiusura della chiamata – ma Nicole prende un respiro, forse si mordicchia il labbro rischiando di graffiarsi con l'apparecchio, magari passa una mano tra quei capelli biondi o bruni con aria turbata. Ma continua a parlare.

«Importa il motivo?» domanda. «Se dessi un nome, a questa cosa, la renderebbe più importante di quel che è?».

Elisabetta tace e, quando apre la bocca per replicarle, un risolino le squarcia i pensieri e le impedisce di trovare la parole.

«Lascia perdere» commenta Nicole, con astio. «Volete tutti una spiegazione, qualcuno che vi dica che è così perché: perché? Non lo avete studiato anche voi, che alcune cose possono essere incausate, non riuscite ad arrivarci?».

Il rumore di un singhiozzo rompe la conversazione a metà.

Click.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

Sono le dieci e mezza, ed Elisabetta si guarda nello specchietto crepato della confezione del fondotinta in polvere che non usa mai, ma che tiene sempre in borsetta: non si sa mai, si dice ogni mattina, svuotandola e riempiendola, magari domani o dopodomani mi servirà e mi pentirò d'averlo tolto di qui.

«Sono Nicole».

Elisabetta sgrana gli occhi, nel riflesso dello specchio: è invecchiata in quella frase e a stento se n'è resa conto – è passata dall'essere una quarantenne con i capelli fre-

schi di tintura al tornare ragazzina con l'apparecchio ai denti al divenire l'immagine masticata e sputata di sua madre, coi capelli bianchi e le rughe attorno alla bocca, tutto in quello specchietto minuscolo.

Nel riflesso dei propri occhi, un azzurro sbiadito che non conosce orizzonte, si riscopre con le mani che tremano e l'anima che silenziosamente le sale in bocca e preme sulle labbra per uscire fuori insieme alle parole.

«Ciao Nicole» sussurra, preparandosi a pronunciare la frase di rito. E non riuscendoci. «Sono le dieci e mezza». «So che ora è» ribatte la ragazza, piccata. «Oggi non sono andata a scuola».

«Come mai?» si ritrova a rispondere Elisabetta, ignorando il protocollo delle telefonate.

«Non mi andava. A te non va mai di rompere le regole, una volta ogni tanto?».

La sente ridere – un suono falso e spezzato, innaturale, che le fa salire la pelle d'oca sulle braccia – e la immagina esattamente come ogni volta: una ragazzina alta più o meno un metro e cinquantacinque, con le ginocchia che sono una mappa di cicatrici di quand'era bambina e l'apparecchio ai denti.

«Non ti andava» ripete, calma. «Perché?».

«Perché la vita è breve, brevissima, per passarla chiusi tra quattro mura» risponde Nicole, con quel che sente essere un sorriso amaro, amarissimo, che le sfregia il viso come una cicatrice inevitabile. «Non lo pensi anche tu?».

«Penso che sarebbe bello sapere perché continui a chiamare» commenta Elisabetta, posando nella borsa lo specchietto. «Cos'è che ti turba così tanto?».

«Non lo dico mai: dire le cose ad alta voce, le rende reali. Io penso che il senso della realtà sia quello di essere negata e, allora, la nego: non ho niente».

Elisabetta si passa una mano in volto, cancellando le minime tracce del trucco applicato la sera precedente, con il mascara che ostinatamente si raggruma sulle ciglia e lì vi lascia traccia colorata e incancellabile.

Si passa una mano in volto – si sfiora l'anima, scoprendone i bozzi con la punta delle dita – e si domanda che senso abbia nel mondo distinguere il prima dal dopo, se una ragazzina scopre il potere di negare la realtà come se essa fosse semplicemente materia d'opinione.

«Un tempo avevo dei sogni, sai» continua Nicole, con tono vivace. «A sei, sette anni, ti dicono che scrivere poesie è una gran cosa. A diciassette, ti dicono che sono sogni e, per questo, valgono quanto carta straccia».

«Scrivi poesie?».

«Era un bel sogno» conviene la ragazza, calma. «Ma ho imparato che non ci puoi vivere, di sogni, non ci puoi



mangiare: e, quando ogni cosa smette di contare, cosa ti rimane da fare?».

«Nessuno ti può togliere i tuoi sogni» commenta Elisabetta, sorridendo a nessuno. «Scrivi poesie, falle leggere ai tuoi amici, ai tuoi genitori, a chi vuoi: nessuno ti può togliere i tuoi sogni, Nicole».

Con orrore si rende conto che, tra un crick e un ffz della linea telefonica, la ragazza s'è messa a piangere in singhiozzi delicati come petalo di rosa ma taglienti come ogni sua spina – ha l'anima avvolta dai rovi, Nicole, ma questo non sa spiegarlo: a ogni passo, a ogni respiro, questa s'attorciglia con più forza attorno agli organi vitali e non le lascia respiro. Una corona d'un re, quella di spine, un'anticipazione di quella morte poco gloriosa che spetta a ogni sovrano o a ogni artista, con i rovi che affondano nella carne tenera della fronte e i pensieri che scolano via da quei buchi.

«Lo dici perché tu hai ancora i tuoi, di sogni» sussurra Nicole, la voce sporca di pianto. «Pensavo che sarei stata l'inchiostro sulla pagina e le lacrime di chi mi avrebbe letto: e invece non sono niente, lo capisci?».

«Spiegami» ribatte Elisabetta, passandosi una mani nei capelli tinti di rosso. «Perché dici così?».

«Io non ho un futuro, lo capisci? L'unica cosa che amo non mi darà mai certezze, non posso vivere sperando di poter scrivere».

«Puoi scrivere sempre, nel tuo tempo libero» propone Elisabetta, incerta. «E fare l'università, trovare altri interessi». La sente ridere, tra le lacrime – è un suono così rotto e spezzato che le frantuma in gola le parole, costringendola a tossire.

«Certo» commenta Nicole, atona. «Grazie».

Click.

Smette di telefonare.

All'alba del terzo giorno, Elisabetta comincia a rendersene conto e, alla sera del decimo, inizia a esserne preoccupata: così, il giorno dopo, si siede sulla propria poltroncina preferita, nell'appartamento in periferia lasciatole dai suoi genitori, e compone sul telefono di casa quel numero.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Eugenio, come posso aiutarti?».

«Ciao» risponde Elisabetta, cercando di non tradire l'inquietudine che l'agita. «Sono Elisabetta De Magistris, una tua collega. Mi servirebbe un'informazione».

«Elisabetta, ciao» risponde Eugenio, dall'altro capo della cornetta. «Dimmi tutto, oggi tanto c'è calma piatta».

Lei prende un respiro profondo, cercando le parole per formulare la domanda – e non trovandole.

«Oggi, verso le due e un quarto» comincia, incerta. «Ha per caso chiamato una ragazzina di nome Nicole?».

Eugenio pare pensarci per una manciata di secondi, prima di risponderle, con sicurezza.

«No, ma ha chiamato una ragazza di nome Maria» commenta, con tono divertito. «Mi ha detto il suo nome e di avere diciassette anni e, quando le ho chiesto se avesse bisogno di aiuto, ha chiuso la chiamata, pensa un po'!».

A Elisabetta si raggela il sangue nelle vene, mentre meccanicamente ringrazia Eugenio e mette giù la chiamata. Click.

Non chiama più, né lei né Eugenio né nessuno dei colleghi cui riesce a domandare se una ragazzina di nome Maria o Nicole o chissà che altro nome abbia chiamato per dire poche parole e poi riattaccare.

Ne scopre tantissime, come lei – che si chiamano Virginia, Federica, Desirèe, Paola e così via: si domanda, Elisabetta, se almeno uno tra tutti quei nomi possa essere quello vero. Scopre che ha chiamato tre, perfino quattro volte al giorno per mesi, senza dire mai il perché di ogni sua telefonata: sono Nicole, ha sempre detto, ho diciassette anni. Click.

Ma non chiama più e, allora, tutte le domande che Elisabetta vorrebbe porle finiscono lentamente a scolorarsi nel procedere insensato di un giorno che cede al seguente la sua resa: passano le ore, come quell'onda di ferro che ingriscisce le tempie tinte di rosso sangue, ma Nicole non richiama più. E lei, a ogni squillo del telefono, silenziosamente sobbalza.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

«Ciao, Elisabetta» sussurra una voce frammentata dai crack e dai ffz dell'apparecchio. «Mi chiamo Nicole».

Lei sobbalza, ma si stampa in viso un sorriso che la propria interlocutrice non potrà mai vedere e, allora, le risponde limandosi in bocca le parole, smussandole con la semplice pressione dei denti.

«Ciao, Nicole» ripete, mentre quel nome le punge la lingua come il frammento d'un rovo. «Come ti posso aiutare?».

«Io...» sussurra la sua interlocutrice, mangiandosi le parole (e graffiandosi la gola, inevitabilmente). «Ho chiamato perché pensavo che parlare con qualcuno potessi aiutarmi a cancellarmi certi pensieri dalla testa».

«Certo, allora dimmi: di che pensieri parli?».

Nicole prende un respiro profondo, prima di risponderle con un tono amaro, amarissimo, che le suona immensamente familiare.

«Mia figlia è morta due mesi fa» sussurra, la voce incrinata dal pianto. «Aveva solamente diciassette anni e già pensava che la vita fosse finita: ci aveva già provato a Natale e... chi può essere così disperato da voler morire a Natale?».

«Mi dispiace molto, Nicole» si cava via, con un senso di diffuso malessere che le avvelena il tessuto tutt'intorno al cuore. «Come si chiamava, tua figlia? Parlami un po' di lei, proviamo a ricordarla insieme».

«Si chiamava Giorgia».

«Mi sembra un nome bellissimo» mormora Elisabetta, partecipe. «Lo hai scelto tu o tuo marito?».

Nicole ride ma, forse coperto dai rumori della linea telefonica, pare un suono più vicino a un singhiozzo che a una risata.

«L'ho scelto io, ma lei diceva sempre che avevo scelto male» risponde Nicole, soffiandosi rumorosamente il naso. «Diceva sempre che avrebbe preferito mille altri nomi: le piaceva molto il mio, o Maria, Desirée e non ricordo quali altri».

Virginia, Federica, Paola – vorrebbe dire Elisabetta ma, quand'apre la bocca, si rende conto di non avere parole per dire quel che pensa a quella donna che piange dall'altro capo del telefono.

«Aveva degli interessi, degli hobby?» domanda, conoscendo la risposta. «Qualcosa che la tenesse impegnata?».

«Scriveva poesie, poesie bellissime: sperava di farle pubblicare, un giorno, era un bel sogno ma...».

Non ci puoi vivere, di sogni, non ci puoi mangiare: e, quando ogni cosa smette di contare, cosa ti rimane da fare?

«Io e suo padre l'abbiamo sempre incoraggiata a pensare all'università, sai, prendere una laurea e iniziare a lavorare» continua Nicole, concitata. «Pensavo fosse d'accordo con me, aveva detto di voler frequentare filosofia e... a me non sembrava così infelice, non...».

«Non è colpa tua, Nicole» sussurra Elisabetta, conciliante. «Non colpevolizzarti».

«Non mi colpevolizzo, ma mia figlia è morta e io nemmeno immaginavo che potesse anche lontanamente essere così infelice».

Elisabetta sospira, si passa una mano in volto per scoprirle umida di lacrime.

«Vorrei che avesse detto qualcosa» mormora Nicole, singhiozzando. «O che avesse chiamato questo numero».

Magari l'ha fatto per davvero, vorrebbe dirle Elisabetta, magari ha chiamato per non dire niente nemmeno a noi.

Ma Nicole sospira, borbotta un saluto veloce.

Click.

Diventa il suo chiodo fisso.

Nicole comincia a chiamare, una volta a settimana o nei ritagli di tempo, ed Elisabetta pian piano colleziona quei pezzi che erano di Giorgia e che la sua curiosità esige: scopre che non era né bionda né mora, ma aveva i capelli neri come l'ala di un corvo e gli occhi del medesimo colore. Scopre che nel tempo libero leggeva Nabokov e Tolstoj, poesia mai perché diceva: per far poesia devi aver letto tanta prosa, o i versi saranno tutti un ricopiare di quel che hai letto da altri.

Era buffa, le spiega un giorno Nicole, ed Elisabetta vorrebbe risponderle che ne era certa – per fare ridere bisogna saper nascondere d'aver molto da piangere – e che ancora se l'immagina sorridere sopra Lolita con l'apparecchio ai denti. Che Nicole le dice che non ha mai portato, ma aveva per davvero il piercing al naso e uno al labbro, i capelli con le punte scolorate in viola.

Diventa il suo chiodo fisso e non sa come lasciarla andare, quell'immagine sbiadita di ragazzina la cui voce canta in sogno e veglia a parimerito: Giorgia scrive poesie in un angolo della sua mente e, quando lei prova a immaginarsela sorridere, scuote il capo e non s'adega mai alle sue fantasie.

Le dice ch'era sogni spezzati e niente di più e, ogni volta che Elisabetta prova a dirle che è ancora sogni da ricomporre, Giorgia sorride e sparisce in un vortice di sussurri.

«Buongiorno, linea gratuita di aiuto contro la tristezza. Io sono Elisabetta, come posso aiutarti?».

«Ciao Elisabetta, sono Nicole» sussurra quella voce ormai nota, dall'altro capo dell'apparecchio. «Oggi sono due mesi che Giorgia è andata via, sai?».

Elisabetta lo sa – ha ricostruito il giorno esatto in cui la ragazza ha scelto che d'esistere non valeva più la pena: il giorno in cui le ha detto che i suoi sogni valevano quanto carta straccia e, allora, semplicemente non c'era stata più. A Nicole non lo dice, che nessuno dei nove operatori con cui aveva parlato era riuscito a cavarle dalla bocca più di un nome falso e la sua età, almeno quella vera, che nessuno era venuto a capo di quel mistero che le stringeva lo stomaco in una morsa.

«A me e a Luca manca come se fosse il primo giorno» sussurra Nicole, forse si starà asciugando una lacrima che le si secca sul viso, sporcandosi di fondotinta. «Ancora non siamo riusciti a capire: abbiamo parlato con i suoi amici, con i suoi insegnanti, ma nessuno sa dirci perché nostra figlia fosse così infelice».

«A volte, non tutto ha una causa» risponde Elisabetta, parafrasando le parole di Giorgia. «E, se ce l'ha, non è detto che sia comprensibile».

Nicole si prende un momento per respirare su quelle parole, per comprenderle, ma comunque c'è quello spettro che avvolge le parole (incausato, incausata) che le rende spinose e lascia traccia sanguigna in fronte.

Così sia, deve pensare la madre di Giorgia, ma io non la so dimenticare, mia figlia.

Nemmeno Elisabetta sa come fare a superarla – quella vocina spezzata che chiamava ogni giorno alle due e un quarto: sono Nicole, ho diciassette anni. Click.

Quel rumore le è rimasto in mente come una maledizione e, alla fine di ogni telefonata, Elisabetta pensa e pensa a lei. «Pensavo di averle dato tutto» sussurra Nicole, al ricevitore. «Forse, il mio tutto era niente, o comunque non abbastanza».

«Mi dispiace, Nicole» Elisabetta lo dice prima di riuscire a controllarsi. «Pensiamo sempre che non si può sopravvivere ai nostri figli, però... poi le cose accadono e ci crollano tutte sulla testa. Io mi ricordo di lei, mi ricorderò sempre di lei: ha chiamato così tante volte, senza dire mai niente».

«Grazie per avermelo detto» mormora la mamma di Giorgia, in un singhiozzo un po' sconnesso. «Che aveva chiamato».

«Vorrei saperti dire qualcosa di più, ma non diceva mai niente: io... credo che le bastasse pensare d'aver fatto qualcosa per aiutarsi».

«Tipico» risponde Nicole, con l'ombra di un sorriso che le maschera la voce. «Giorgia non sapeva chiedere aiuto, non per davvero».

Pausa.

Elisabetta si prepara all'inevitabilità del saluto, quel click che le risuona tra le vene e le fa tremare il sangue. Ma Nicole ride, per la prima volta per davvero, e suona così simile a sua figlia da farle spalancare gli occhi.

«Puoi andarla a trovare, se vuoi» sussurra, dolcemente.

«Al cimitero. Si chiamava Sabatini, Giorgia Sabatini».

Non riesce nemmeno a ringraziarla: Nicole Sabatini borbotta un saluto e chiude la telefonata. Elisabetta lo sa – non richiamerà più.

Click.

Nella foto che hanno scelto, Giorgia è completamente diversa da come Elisabetta se l'era immaginata: non è spigolosa e acuminata come i rovi che le cingevano il cuore, senza alcuna dolcezza, ma il suo viso era tutto una curva che si chiudeva in un sorriso da pubblicità, privo di qualsiasi imperfezione. Eppure, in quei denti troppo bianchi, intravede quelle crepe che sono scoppiate in un turbine di frammenti taglienti come sabbia vetrificata.

Giorgia sorride sopra il suo nome e la propria data di nascita e quella di morte, vestita d'una camicetta sporca di pittura a olio (e lei odiava dipingere, le ha detto Nicole, lo faceva per me) e con un cerchietto da Biancaneve in cima al capo.

Elisabetta sorride alla fotografia, non le domanda perché cui Giorgia non saprebbe rispondere se non con: ci sono alcune cose che sono incausate, non te l'ho detto mai?

In lontananza, sente quasi un telefono squillare: sono le due e un quarto, pensa distrattamente.

Mi chiamo Nicole, ho diciassette anni.

Click.